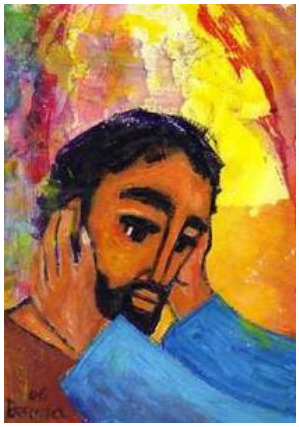

Gesti e parole per guarire. Commento al vangelo della XXIII domenica del tempo ordinario (5 settembre): Marco 7, 31-37

Nella comunicazione abituale fra persone, avvertiamo quanto gesti e parole siano egualmente importanti, ancorché complementari (le une aiutano gli altri), e come tutti i cinque sensi siano coinvolti in tale comunicazione. Così una patologia che interessa qualcuno dei sensi compromette l'intera comunicazione, o, quanto meno, la impoverisce, la rende precaria.

Il vangelo di questa domenica ci racconta una guarigione operata da Gesù in terra pagana: ad essere guarito è un sordo-muto,o, più esattamente, secondo il testo del vangelo, un sordo che parla male, a fatica. Non riesce a farsi capire. Un balbuziente.

Il racconto confluito nel vangelo di Marco lascia intravedere gli interessi missionari della comunità romana. Gesù si muove al di là dei confini storici di Israele (indicati dalle città di Tiro e di Sidone), per approdare all'"area delle dieci città" (tale è il significato di Decapoli), un'area che lambiva da est il lago di Tiberiade. Uno strano percorso a zig-zag, per dire che quella regione, abitata da pagani, Gesù la percorreva in lungo ed in largo. La cosa non era senza interesse per la comunità romana a cui è indirizzato originariamente il secondo vangelo: comunità che si sentiva incoraggiata perché Gesù è stato il primo missionario fra i pagani!

In tale viaggio di Gesù oltre i confini della sua terra gli viene presentato un sordomuto. La sua fama di guaritore si era evidentemente diffusa. Il primo atto di Gesù è di portarlo fuori dalla folla. Evitare una pubblicità inopportuna della cosa? Interessante, comunque, è che per essere guarito e restituito alla sua capacità di comunicare, quell'uomo va separato dalla folla. E' la condizione per un incontro 'trasformante' con Gesù. Intendere e poi parlare, diventare soggetti della propria parola, è qualcosa che ha a che fare con la sfera intima. Non può essere dato subito in pasto alla gente!

Gesù fa ricorso all'ampio repertorio dei guaritori del tempo, il repertorio di una gestualità esuberante: il contatto con le dita con gli organi malati, l'uso della saliva a cui si attribuiva speciali proprietà terapeutiche; il sospiro che accompagna la richiesta di una forza sovrumana; ed, all'apice del racconto, la parola di guarigione nella lingua materna di Gesù, l' aramaica: "Effata". Marco la traduce subito per i suoi lettori: "Apriti!".

L'effetto è immediato: gli organi dell'ascolto si "aprono"; ed il "nodo" che teneva legata la lingua si "scioglie". A questo punto Gesù ordina il silenzio. Come si fa ad intimare ad un uomo a cui si è sciolta la lingua di stare zitto? L'ordine del silenzio è qui legato al cosiddetto "segreto messianico". E' come se Gesù temesse che la sua qualità di guaritore fosse fraintesa. Per questo, per svelare tutto il segreto, occorre ancora aspettare. Ma è un ordine disatteso, come in tante altre occasioni. Il racconto del miracolo viene presentato come il contenuto di un "kerygma" ("lo proclamavano"): termine tecnico, nella prima Chiesa, per indicare il primo annuncio della fede.

Ora è possibile rileggere l'intero brano riferendolo alla prassi battesimale della prima Chiesa. Ed anche alla prassi della nostra. Così si svela la perenne attualità di quella pagina. Ad essere guarito, dunque, è un pagano, un non ebreo. Ma quel soggetto rappresenta anche noi. C'è in noi, pur avendo ricevuto l'educazione religiosa fin dall'infanzia, uno stadio di "pre-fede", che precede l'adesione personale della fede. Uno stadio che non abbiamo mai superato definitivamente. Corriamo sempre il rischio di ricadere nell'incredulità, di restare prigionieri dei nostri dubbi.

La fede nasce dall'ascolto della Parola di Dio. Ma questa capacità di ascolto non può essere data per scontata. Ci vuole il contatto con Gesù, la relazione personale con Lui. Anche noi siamo incapaci di ascolto vero, se Dio non ce ne dà la forza, con il dono del suo Spirito. Con lo Spirito Gesù ci dà quella capacità di comprensione che è necessaria per la fede.

In fondo quell'uomo vive personalmente e ci presenta la situazione di una fede che salva: è l'esperienza di una "grazia che ci viene dal di fuori", di un'alterità. Dopo tutto, quel dono gli è presentato in una lingua a lui incomprensibile, l'aramaico. Ma quella parola mette in moto in lui un atteggiamento di apertura, di fiducia, di affidamento verso un altro.

"Effatà" non è una parola magica. E' la consegna che il Signore risorto fa ad ogni credente. Apriti! Io faccio di te un soggetto "aperto". Io ti strappo dai tuoi isolamenti, forzati o volontari che essi siano. Io ti restituisco alla capacità di comunicazione e di accoglienza. Così ci dice il Signore,

Se no, si ricade nella sordità e questa impedisce di parlare correttamente. Una "sordità" che può riguardare anche noi credenti del XXI secolo. Nell'ambito della fede cristiana non c'è parlare 'corretto', se non c'è stato ascolto attento. Il cristiano, il prete, prima che un predicatore è un ascoltatore della Parola.

Nella liturgia cristiana del battesimo, fra i riti complementari, c'è appunto il rito dell'"Effatà". Il celebrante tocca le orecchie e le labbra del battezzato augurandogli: "Il Signore ti conceda di ascoltare presto la sua Parola e di professare la tua fede".

Così il testo evangelico di questa domenica si è "sedimentato" nella liturgia, nel linguaggio dei suoi gesti e delle sua parole. Così ha fatto Gesù: le sue guarigioni passano attraverso gesti e parole.

Don Piero.